

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 3 dicembre 2023: I di Avvento (B)

(Isaia 63,16b-17.19b;64,2-7; Salmo 79/80; 1Corinzi 1,3-9; Matteo 13,33-37)

“O Dio, nostro Padre, nella tua fedeltà ricordati di noi, opera delle tue mani, e donaci l'aiuto della tua grazia, perché, resi forti nello spirito, attendiamo vigilanti la gloriosa venuta di Cristo tuo Figlio”. Inizia il tempo dell'Avvento, ciclo C festivo, nel rito romano: tale tempo non è solamente immediata preparazione alla celebrazione natalizia nel mistero liturgico, ma anche attesa fiduciosa del ritorno glorioso di Gesù alla fine dei tempi.

Il testo di Isaia 63 è un insieme di versetti che ha lo scopo di mostrare l'anelito umano nei confronti del Dio Altissimo che si riveli e venga in soccorso del suo popolo nella prova. All'inizio e alla fine del brano c'è la professione di fede in un Dio che è padre: nostro padre, nostro redentore, fatti dalle sue mani sono espressioni che ricorrono e che sottolineano l'appartenenza filiale a un Dio non lontano e misterioso, semmai legato per creazione e vita alle sue creature. La lontananza da Lui è riconosciuta come peccato e come mancanza di giustizia e di gioia nel compierla, anche se viene detto, quasi come “rimprovero” al Signore, perché lascia indurire il cuore dei suoi figli? Fare di testa propria, non invocare e cercare più il Signore porta le opere dell'uomo ad essere avvizzite, sterili, inconcludenti... solo riconoscendo la propria iniquità e il proprio peccato porta il cuore dell'uomo a ritrovarsi figlio di un Dio padre, redentore e creatore sempre disponibile a mostrare il suo volto a chi lo teme e pratica la giustizia.

Il salmo 79/80 è tipico del tempo dell'attesa perché esprime la fede in Dio che è pastore d'Israele, dell'intero popolo. È pieno di invocazioni che desiderano il ritorno del Signore con la sua potenza e la sua capacità di guidare il popolo intero: egli salva, protegge, guida, fa rivivere. Così il popolo riconosce la sua mano e la sua forza non allontanandosi più da un volto luminoso e certo, quello del buon Pastore che veglia e guida il suo gregge senza fagli mai mancare la sua presenza, anche se misteriosa.

La grazia di Dio, sua parola e sua conoscenza, sono indispensabili per camminare incontro al Signore che viene e che torna sempre nella storia: torna in maniera misteriosa tramite lo Spirito e la presenza dei sacramenti nella Chiesa, tornerà in maniera gloriosa e definitiva alla fine dei tempi. Paolo rende grazie a Dio perché i Corinti hanno tutti i doni, i carismi necessari per essere pronti a riconoscere e ad accogliere Gesù che viene. Vivere la comunione da subito con Gesù il Cristo è il passo necessario per entrare nella pienezza della vita divina. Se Gesù è già venuto nella carne, riconosciuto figlio di Dio e figlio dell'uomo, ora a ciascun cristiano è dato di alimentare l'attesa del suo ritorno.

Potrebbero risultare abbastanza misteriose e sinistre queste parole di avvertimento che Gesù rivolge ai suoi discepoli: è come se si dovessero preparare ad un grande evento, sconvolgente e al quale essere pronti nell'accoglierlo. Anche l'esempio che il Signore esplicita, quello dei servi che devono attendere vigilanti il ritorno del padrone di casa che non sanno quando avverrà, ci dona indicazioni precise: anzitutto è facile riconoscerci nei servi ai quali è affidato il compito di vegliare e custodire una casa che non è propria (potremmo riconoscere in essa la “nostra” vita); in secondo luogo si dice che il padrone ha dato il potere sulla propria casa, quindi partecipa della responsabilità di custodirla e prendersene cura (potremmo confermare essere, la casa, la nostra vita); infine la raccomandazione è quella di non addormentarsi, cioè di non cedere alla stanchezza e all'attesa protratta, ma di esercitare la virtù della vigilanza, della pazienza e dell'attesa come tensione sempre viva. È facile ritrovare questo

testo applicato all'inizio del tempo di Avvento: un po' perché ci prepara di nuovo al mistero dell'incarnazione di Cristo che celebreremo nella liturgia del Natale, un po' perché è tutta la nostra vita un cammino verso il compimento della rivelazione di Dio in Gesù Signore nostro.

Alla vigilia di Natale del 1977 il Patriarca Albino Luciani parlò della "lezione dell'asinello", indicando nella sua infaticabilità, mansuetudine e amicizia con i poveri alcuni requisiti indispensabili perché la vita cristiana sia vigilante e laboriosa, proprio come indicato dalla pagina evangelica odierna:

Dei personaggi del presepe, il più umile è l'asino. Un patriarca, che lo segnali all'attenzione dei lettori, darà forse scandalo? Spero di no. Fanciulli, ci hanno presentato Pinocchio trasformato, per castigo, in somarello; più tardi abbiamo visto a teatro *Class di asen*, scherzo comico di Ferravilla, nel quale spiccava il compito scritto di Massinelli così inventivo da sembrare linea geometrica fatta di lunghezza senza larghezza e profondità, in cui il filo conduttore era la frase ricorrente: «Oh che bella festa! Oh che bella festa!». Più tardi ancora, per la verità con poca delicatezza verso il prossimo, abbiamo tante volte sentito definire dei presunti ignoranti come «uomini con il cervello nella schiena» e quindi «asini». Confessiamolo: noi siamo prevenuti a sfavore di quest'ultimo personaggio. Cristo, invece, volle montare proprio un mansueto asinello nell'entrare in Gerusalemme e Francis Jammes, il Pascoli della Francia, cantò con amore gli asini nelle sue poesie. San Francesco d'Assisi, abituato a chiamare «frate asino» il suo corpo, in punto di morte chiese perdono per averlo trattato con troppo rigore.

Gli asini sono lavoratori tenaci. Da noi li si vede più poco, ormai, ma nel passato quante ceste li abbiamo visti portare sui fianchi e quanti bidoni ammaccati sul dorso; quanti carrozzoni di saltimbanchi hanno essi tirato e quante carrozzelle; fanciullo ne ho incontrati con degli stretti pantaloni infilati nelle esili gambe per nascondere le piaghe livide e purulente alle mosche, che, altrimenti, vi si sarebbero buttate avidamente a crocchi; e tiravano la carretta, poveretti, lo stesso! Ammonisco – mi pare – che in questo momento di grave crisi, dovremmo tutti «tirare la carretta» senza batter fiacca, senza ingiustificati assenteismi all'ufficio o alla fabbrica. Se si è veramente malati, si resta a casa, ma è una brutta storia che piaghe inesistenti o malattie finte siano spesso coperte da «calzoni» di compiacenti certificati medici o di pretestuose scuse, che esimono dalla presenza al proprio posto di lavoro. Una nazione non si risolve dai suoi mali senza il sacrificio e il lavoro serio, continuato, non rotto continuamente da scioperi. E neppure la scuola si risolve: oggi si vuole «gestita democraticamente», «integrata», «a tempo pieno», «permanente», con attività parascolastiche, extrascolastiche, sussidiarie. Più lavoro scolastico di così si muore. Bene, a patto che la «nuova scuola» faccia veramente studiare meglio e lavorare di più gli studenti. Ma se, invece, essa venisse disturbata dai troppi cortei studenteschi, dalle manifestazioni e dalle forze esterne? Se con il pretesto del «pluralismo» si avessero il plagio degli alunni e il viaggio a ruota libera degli insegnanti? Se le minutissime prescrizioni di legge circa la «scheda» imponessero a presidi e insegnanti un lavoro sproporzionato, che non è insegnamento o aiuta poco l'insegnamento?

L'asino è anche stato da sempre l'amico della povera gente. Narra una leggenda popolare greca: Satana si oppose fin dall'inizio a Dio; creata da Dio una cosa, Satana tentava di contrapporgliene un'altra; fu così che un giorno egli fece un asino. Ma non fu capace di dargli la vita. Allora si mise in cammino, andò dal Signore, chiedendo: «Dagliela tu, la vita». Dio l'ascoltò, ma a suo modo: «Alzati, asino – disse – e sii d'ora in avanti il braccio destro del povero». Continua la leggenda: i poveri, che non possono mantenere un mulo o un cavallo, possiedono un asino. Lo caricano di fascine di legna, e glielo fanno portare a casa; lo caricano di grano, e lo porta al mulino; lo caricano di concime, e l'asino lo porta nei campi. L'asino è il loro migliore aiuto; senza di lui la vita dei poveri sarebbe troppo dura.

Che dire ora, se persone di grande valore si propongono di essere nient'altro nella vita che «asinelli» dei poveri? (*La lezione dell'asinello*, 24 dicembre 1977, O.O. vol. 8 pagg. 339-340)